

Bruna Bianchi, Francesca Casafina (a cura di), *Oltre i confini. Ecologia e pacifismo nella riflessione e nell'attivismo femminista*, Biblion, Milano 2021, pp. 423.

Il volume compare in un momento di proliferazione di studi ambientali in Italia: pubblicazioni, traduzioni, incontri, istituzione di cattedre e corsi universitari. La riflessione sull'ambiente trova ampio spazio sui media. La drammaticità del cambiamento climatico, le domande suscitate dalla pandemia, hanno conquistato l'attenzione di un vasto pubblico verso temi che in precedenza nel nostro paese interessavano ristrette élite intellettuali e attivisti, oltre alle vittime della devastazione dell'ambiente - di cui non poche divenivano consapevoli attivisti/e. Si amplifica anche l'interesse a studiare le questioni ambientali in un'ottica che non rimuova le differenze di genere, in una prospettiva ecofemminista¹.

Vanno ricordate alcune iniziative che precedono l'interesse attuale a quest'ultima prospettiva. Riviste di studi femministi come *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, *La camera blu. Journal of Gender Studies* e *DEP. Deportate, esuli, profughe*, nell'ultimo decennio pubblicano numeri monografici e articoli sul pensiero e l'attivismo ecofemministi. Bruna Bianchi, una delle curatrici di *Oltre i confini*, codirettrice di *DEP*, ha promosso incontri e pubblicazioni sull'ecofemminismo. Anche le traduzioni cominciano a comparire, più numerose, sugli scaffali delle librerie. Ma testi fondamentali dell'ecologismo, oltre che dell'ecofemminismo internazionale, non sono stati ancora tradotti in italiano. È il caso di *Ecological Revolutions* (1989) di Carolyn Merchant, prestigiosa figura dell'ambientalismo statunitense e internazionale. Di Merchant è stato tradotto in italiano solo *La morte della natura*, oltre a pochi articoli, o capitoli di libri su riviste. Marco Armiero in *Teresa e le altre* (2014) dà voce ad alcune vittime – divenute poi consapevoli attiviste – dell'avvelenamento della Terra dei Fuochi campana. Franca Marconcin e Laura Cima hanno curato un libro sull'ecofemminismo in Italia (2017). Senza il lavoro svolto da quello che è ancora un numero esiguo di studiose/i attraverso riviste, seminari, panel, ricerche intorno al rapporto tra femminismo e ambientalismo, non sarebbe potuto nascere un libro come questo, che al rigore scientifico unisce l'intento di divulgare in Italia la vasta letteratura internazionale sull'argomento.

Nell'ambito dell'ecologia critica degli ultimi decenni sono emersi nuovi concetti che funzionano come leve potenti nello scardinare il discorso mainstream sull'ambiente: l'inalienabile diritto a un ambiente sano, le “zone di sacrificio” in cui si riversano scorie e veleni della civiltà industriale – scelte sempre tra quelle abitate dagli ultimi della società –, la (in)giustizia ambientale. Attivisti e comunità locali affermano con forza il diritto delle comunità stesse all'informazione e al po-

¹ Uso questo termine pur consapevole che non tutto l'ecologismo femminile e/o femminista vi si riconosce, preferendo espressioni che egualmente esprimono il concetto di soggetti che collegano l'obiettivo della libera espressione dell'identità di genere con la lotta contro il degrado della natura, la guerra, il rapporto violento e predatorio del nostro sistema di potere verso la natura umana e non umana.

tere decisionale sui progetti di governi e di gruppi finanziari che implicino radicali mutamenti ambientali.

L'ecofemminismo sviluppa una critica radicale alle opposizioni gerarchiche attraverso cui i soggetti dominanti – maschi, bianchi, eterosessuali, potenti – costruiscono l'“Altro” dall'Uomo, quello che è lecito utilizzare e mercificare, per poi scartare come rifiuto: donne, indigeni, lavoratori poveri, schiavi, gruppi etnici e culture non assimilabili, e tutta la vita non umana. Il libro espone un pensiero meticcio, femminista, anticapitalista, anticolonialista, aperto al contributo dei soggetti LGBTQ+, trovando radici ideali nel pensiero di Gandhi, di Budda, di Cristo, nelle culture indigene dei Sud del mondo, fino al pensiero di Rosa Luxemburg e ai romanzi di Mary Shelley, Virginia Woolf, Terry Tempest Williams.

L'ecofemminismo propriamente detto – come movimento di lotta e di pensiero critico – non ha origine prima del 1962, quando viene pubblicato *Silent Spring* di Rachel Carson, che pur senza dichiararsi femminista sarà fonte di ispirazione per il movimento negli anni successivi. Movimenti di lotta e pensiero di donne che si confrontano con la natura hanno, invece, una storia molto più antica. Già nel XIX secolo attiviste, naturaliste, scrittrici hanno partecipato attivamente ai movimenti conservazionisti. Già durante la Prima guerra mondiale la devastazione della natura ha evidenziato, anche attraverso l'arte e la letteratura, le connessioni tra distruzione ambientale e militarismo. Rosa Luxemburg, oggetto del saggio di Francesca Casafina, parla di distruzione sia della natura che della pace, ad opera della “brutale marcia trionfale del capitalismo”.

L'approccio scelto dalle curatrici non è certo quello del conservazionismo di matrice ottocentesca, che si preoccupa di salvare la wilderness entro quegli splendidi recinti di protezione che sono i grandi parchi. Il libro guarda piuttosto all'ambiente antropizzato e ad alleanze e progetti radicali di trasformazione del rapporto tra esseri umani e vita non umana: trasformazione che richiede la rifondazione della società e il ribaltamento delle diverse e spesso interconnesse disuguaglianze tra umani, dei rapporti con la natura non umana, dell'economia, dell'etica.

Nell'introduzione Bianchi e Casafina indicano tre parole chiave per guidarci nella lettura dei contributi: femminismo, ecologia, pacifismo. È l'alleanza tra questi elementi, sostengono, che può creare una forza antagonista al dominio capitalistico/patriarcale, di cui estreme espressioni sono la guerra e la distruzione della natura. Entro questo sistema di potere si perpetuano i rapporti di oppressione: sessismo, razzismo, classismo, dominio distruttivo (estrattivista) sulla natura, colonialismo, militarismo. Una politica di pace non può non essere a favore della vita, e dunque di un ecosistema armonioso: pensiero condiviso dalle ecofemministe al di là delle diverse estrazioni teorico-politiche.

Dopo la Seconda guerra mondiale la mobilitazione contro la minaccia nucleare diventa un tema capace di unire le diverse anime dell'ambientalismo femminista. Dagli anni Settanta il dialogo tra femministe e pacifiste si fa più serrato. Migliaia di donne gridano il loro timore per il pianeta, la terra, i bambini. Denunciano la devastazione di “aree di sacrificio” abitate dagli ultimi della terra, come gli indigeni americani. Praticano modelli gandhiani di lotta: disobbedienza civile, non-violenza attiva. Rispetto ai molti movimenti di critica radicale e lotta al sistema presenti negli Stati Uniti di quegli anni (antimilitaristi, antirazzisti, femministi, ambientalisti)

l'analisi ecofemminista ha il merito di costruire una prospettiva politica coerente e inclusiva.

Negli anni Settanta-Ottanta acquistano visibilità e influenza anche i movimenti indigeni per la Madre Terra, quelli delle donne del Sud globale, il movimento animalista. L'ecofemminismo fa propria la difesa dei soggetti che il capitalismo considera "sacrificabili" e si apre al mondo LGBTQ+. Nello stesso periodo si delinea l'analisi del lavoro riproduttivo svolto dai soggetti discriminati dal sistema, e innanzitutto dalle donne: lavoro non retribuito e non riconosciuto come "produttivo" benché indispensabile alla sopravvivenza del sistema. Una teoria critica radicale, in tal senso, viene sviluppata da intellettuali militanti (tra cui Selma James, Mary Mellor, Ariel Salleh, più recentemente Stefania Barca). La critica finisce per estendersi a tutto il sistema economico e alle sue contrapposizioni dualistiche fino a demolire il dogma dello sviluppo come obiettivo indiscutibile, per il quale nessun prezzo in termini di vita umana e non umana sia troppo alto. In tempi recenti vengono elaborati in sede teorica il *Material Turn* (Stacy Alaimo, Susan Hekman) e l'*Embodied Materialism* (Ariel Salleh), che mettono in radicale discussione il dualismo tra mondo umano e natura.

La prima sezione del volume (*Radici*) si apre con un saggio di Francesca Casafina, che rilegge l'analisi di Rosa Luxemburg secondo la quale il capitalismo non può vivere senza il lavoro non salariato delle donne e senza lo sfruttamento della forza lavoro del Sud globale, compreso il lavoro degli schiavi: temi che saranno ripresi dalla scuola di Bielefeld e poi, recentemente da ecofemministe come Maria Mies. Come economista, Luxemburg stigmatizzò lo sfruttamento estrattivista dell'ambiente. Sottolineò il carattere usuraio dei prestiti ai paesi del Sud globale e considerò la guerra un ambito di accumulazione. Le lettere dal carcere testimoniano, inoltre, la profondità del suo sentimento di comunione con la natura.

Bruna Bianchi in un saggio su Rachel Carson, sottolinea il suo ruolo di punto di svolta dell'ambientalismo e di anticipazione dell'ecofemminismo. Il libro, che denunciava le gravi conseguenze dell'uso dei pesticidi sull'ambiente e la salute umana, suscitò violenti attacchi, ma al tempo stesso un vasto interesse internazionale. Biologa marina, scomparsa prematuramente nel 1963, Carson, in un periodo di massima espansione produttiva in Occidente, sfida l'ideologia del progresso con la quale l'industria chimica legittima la distruzione di vita umana e non umana, e i governi la loro inerzia di fronte alla devastazione in atto. Carson prevede la catastrofe che inevitabilmente deriverà dall'alterazione dell'equilibrio tra natura e specie umana: quest'ultima – afferma – fa parte di un ecosistema, non è fuori e al di sopra di esso. Anticipando l'ecofemminismo degli anni Settanta-Ottanta, Carson mette in discussione la separazione tra scienza e letteratura, e considera degni di studio la cultura contadina, la Bibbia, i miti, le culture indigene. La scienziata segue le vicende degli anni Cinquanta-Sessanta inerenti a intossicazioni di bambini in seguito alle esplosioni nucleari statunitensi. Le sue indagini ispirarono la pratica politica di femministe militanti che rivendicarono informazione e autorevolezza materna sui temi inerenti alla salute infantile. Carson divenne "pericolosa" per la incisività delle sue denunce: la multinazionale Monsanto ne denunciò e ridicolizzò gli scritti, i suoi avversari non risparmiarono la sua vita privata. Questo non impedì che *Silent Spring* venisse tradotto in 22 lingue. J.F.Kennedy subito dopo la pubbli-

cazione del libro, nominò una commissione in seguito alla quale venne costituita, nel 1970, l'*Environment Protection Agency* (EPA). Nello stesso anno il DDT fu dichiarato fuori legge. Erede di Carson, Rosalie Bertell, direttrice dell'International Institute of Concern for Public Health, nel 1987 contrastò la tolleranza verso i veleni in nome dello "sviluppo".

Benedikte Zitouni (*Distruzione planetaria, ecofemministe e politiche di trasformazione nei primi anni Ottanta*) ed Elisabetta Donini (*Scienza, potere, coscienza del limite. Le donne e il movimento antinucleare*) si concentrano sugli anni Ottanta, un contesto in cui l'intero sistema rivela i suoi presupposti ecologici ed etici errati: crisi economiche, piogge acide, deforestazione, buco nell'ozono, estinzione di specie animali, rifiuti industriali e disastri petroliferi che avvelenano l'ambiente, carestie in Africa. Già nel 1972 il *Rapporto sui limiti della crescita*, di Donella e Dennis Meadows, Jorgen Randers e William W Behrens III aveva lanciato l'allarme sull'insostenibilità dei ritmi di crescita demografica e produttiva in atto. Ma la politica dominante in Occidente, all'epoca, non era la più adeguata a raccogliere queste grida di allarme. Sono gli anni della Thatcher e di Reagan, di politiche nazionaliste e militariste, di cui sono simbolo i nuovi missili NATO-Cruise e Pershing 2 – installati in Europa.

Per contrastare tali politiche le attiviste si incontrano, organizzate in associazioni internazionali come *Women and Life on Earth*: denunciano il militarismo, i rifiuti tossici, il cibo industriale, l'agricoltura intensiva, la condizione delle donne. Inventano modi gioiosi e innovativi di fare politica. A San Francisco l'ultimo lunedì di maggio si svolge la *Memorial Parade*, nella quale attiviste e attivisti fanno teatro di strada, danno la parola a sopravvissuti di Hiroshima, a nativi americani, a donne in lutto a causa delle guerre. Così avviene nella Pentagon Action, dal 1980 al 2000 (<http://www.wloe.org/The-Women-s-Pentagon-Acti.692.0.html>). In Inghilterra, a Greenham, nel 1982 ha luogo un peace camp, ad opera della rete anglo-americana di attiviste socialiste e marxiste *Women and Life on Earth*: 30000 donne (e pochi uomini) si incatenano al recinto della base militare in segno di protesta contro il militarismo. Il campo di pace di Greenham diviene un modello seguito da molti altri in Europa e negli Stati Uniti. Nel 1983 il peace camp americano di Seneca viene organizzato in un luogo simbolo della memoria femminile: qui nel 1590 le donne irokese si erano riunite per fermare la guerra, e qui nel 1848 era stata scritta la *Declaration of Sentiments*, testo fondativo del femminismo statunitense. Campi pacifisti e parate divengono luoghi di autotrasformazione, in cui si pratica liberamente l'amore lesbico, si diffonde l'amicizia fra donne, si organizzano gruppi di discussione.

Donini osserva che nel passaggio tra gli anni Ottanta e Novanta la critica ecofemminista allo "sviluppo" si fa sempre più radicale, come si evidenzia anche nei nomi delle organizzazioni, che si allontanano dall'obiettivo postbellico di una partecipazione femminile allo sviluppo, per puntare all'elaborazione di alternative ad esso. A nuovi obiettivi politici corrisponde un nuovo linguaggio: come quando al forum delle ong in occasione della conferenza ONU sulle donne a Pechino (1995) si impone l'*Indice dello Sviluppo di Genere* (in luogo di *Sviluppo umano*).

Petra Kelly è l'icona di un ambientalismo femminista capace di muoversi tra istituzioni nazionali e sovranazionali, e movimenti, in particolare riguardo

all'opposizione al nucleare. È quanto racconta Silvia Alfonsi, basandosi sugli scritti e la biografia dell'ecologista tedesca. Dopo aver lavorato presso la CEE, Petra ha un ruolo decisivo nella fondazione del partito tedesco dei Grünen. Eletta al parlamento federale, si oppone alla installazione da parte della NATO di missili Pershing 2 e Cruise in Europa. Si allontana dalla chiesa cattolica che legittima l'oppressione delle donne e tollera le ingiustizie sociali e le armi nucleari (come scrive in una lettera aperta a Giovanni Paolo II) e si accosta alla tradizione femminista più radicale – Rosa Luxemburg, Alessandra Kollontaj, Emma Goldman, Helen Keller – e all'eredità spirituale del buddismo e del tantrismo. Passata alla Spd, combatte la contaminazione ambientale dovuta a sostanze come l'amianto, il polivinile, il piombo. Il suo partito ideale avrebbe dovuto rappresentare ogni forma di vita, umana e non umana. Altro suo tema di impegno furono i diritti dei popoli indigeni e dei dissidenti politici.

Gwyn Kirk analizza la contraddizione tra sicurezza ambientale e sicurezza nazionale militarizzata. Ricorda i veleni con cui le guerre recenti hanno devastato territori come il Vietnam (l'agente arancio), l'incendio dei giacimenti petroliferi durante la ritirata di Saddam Hussein dal Kuwait nella prima guerra del Golfo, l'uranio impoverito impiegato in Kosovo e in Afghanistan. Denuncia il concetto di aree sacrificabili esplicitato dal dipartimento Energia degli Stati Uniti di Nixon: terre dei nativi americani, nazioni indigene in Australia e Hawaii, nazioni insulari del Pacifico, dove è legittimo estrarre uranio, fare sperimentazioni nucleari, smaltire rifiuti pericolosi. La ricerca di Kirk analizza tre di queste aree: le comunità indigene delle Filippine, della Corea del Sud e di Okinawa, impegnate nella difesa della salute ambientale e umana, minata dalle operazioni militari statunitensi. Il prolungarsi dei danni di guerra ben oltre la sua fine ufficiale rende il tempo di "pace" parte integrante della guerra. Tra i "veleni" più nocivi si possono considerare le narrazioni costruite per creare l'alterità nemica e conferire legittimità al dominio e alla distruzione. Le ricerche effettuate ad Okinawa evidenziano che gli effetti tossici delle attività militari si manifestano prima di tutto nelle donne e nei bambini. Per difendere le comunità, le donne vengono aidate dalle organizzazioni pacifiste ed ecologiste a produrre le prove della contaminazione e denunciarla. Anche il dogma della necessità dell'alleanza militare con gli Stati Uniti viene messo in discussione, misurando i costi del militarismo, l'insicurezza quotidiana, i rischi riproduttivi che questo produce, in un'analisi che connette il livello locale con quello globale.

Bruna Bianchi e Silvia Pizzaia analizzano il pensiero di Greta Gaard, una delle protagoniste dell'ecofemminismo contemporaneo. Ispirandosi al buddismo e alla cultura dei nativi americani, che attribuiscono una dimensione soggettiva a tutto il mondo non umano, Gaard afferma l'esigenza di smontare le contrapposizioni binarie, ripristinando la connessione tra pubblico e privato, tra cultura e natura, ragione ed eros, mente e corpo, riconoscendo le identità umane come interdipendenti da quelle degli altri soggetti, umani e non umani. Ispirandosi a Val Plumwood, Gaard ritiene che ciascuno debba riconoscersi come parte di un ecosistema, con cui (sulla stessa linea indicata da Carolyn Merchant) stabilire una relazione di partnership, ascolto e reciprocità.

Alcuni dei saggi che compongono il volume sono dedicati ai saperi e alle lotte delle donne indigene. Catherine Eschle, analizzando l'archivio del Women Working for a Nuclear Free and Independent Pacific, sottolinea la forza e i saperi delle indigene e si interroga su razzismo, colonialismo e solidarietà nell'attivismo femminista antinucleare. Anche Francesca Casafina sviluppa il tema delle ecofemministe indigene, con particolare riferimento all'America Latina. Qui dall'inizio del nuovo millennio le attiviste organizzano incontri regionali sul patriarcato e sul modello economico biocida, che riduce persone, lavoro, ambiente, conoscenza, al loro valore di scambio, sfruttando e degradando corpi, risorse, ecosistema. Viene ripreso un concetto elaborato dal femminismo indigeno: il legame corpo-terra come spazio-tempo di lotte e resistenze. Dagli anni Ottanta ha preso forma la rete delle indigene e delle attiviste latinoamericane (incontro di Bogotà nel 1988; incontro del 1989 con l'istituzione di una Comision Mujer y Autodescubimiento, ecc.). Centrale nella cultura femminista latinoamericana è l'affermazione della vita contro la guerra e la spoliazione; il diritto alla terra; quello all'informazione e al potere decisionale sulle "grandi opere" che sconvolgono i territori. Sul piano spirituale, punto di riferimento costante è il concetto dell'interdipendenza con la Madre Terra. Dagli anni Ottanta il WARN (Women of All Red Nations) denuncia il crimine dei rifiuti tossici scaricati nelle riserve, causa di deformità nei feti e nei bambini. Altro tema del femminismo latinoamericano è l'identificazione del territorio con il corpo, entrambi espropriati. Sia l'uno che l'altro sono concepiti come spazi di relazioni, riti, autonomia culturale, oltre che di produzione e riproduzione.

La parte conclusiva del volume presenta esperienze anticipatrici dell'ecofemminismo in alcune scrittrici, fin dal primo Ottocento. Appare profetica la distopia di Mary Shelley su guerra, pandemia e cambiamento climatico ne *L'ultimo uomo*, considerato oggi un'ecologia storica della malattia (Bianchi). *L'ultimo uomo* trova la salvezza nel sentirsi parte del mondo non umano e nel rapporto con gli animali, di cui finisce per comprendere emozioni e affetti.

Savina Stevanato presenta una lettura ecopacifista di Virginia Woolf. Rispetto al più noto pacifismo femminista di Woolf in *Le tre guinee*, Stevanato sottolinea l'interesse, in un'ottica ecologica, della figura di Mrs Dalloway, nel suo percepirsi come parte di una coscienza collettiva, che non le fa temere la propria morte di individuo. Angela di Matteo ci introduce alla scrittura della cilena Gabriela Mistral. Di origine indigena, socialista e cristiana, la scrittrice vive un lungo esilio dal Cile di Pinochet. Attivista per i diritti indigeni, nel *Poema de Chile* racconta un viaggio metaforico in compagnia di un indio e di un cervo. Infine, Chiara Corazza presenta gli scritti di Terry Tempest Williams, sottolineando come la sua narrativa costituisca una forma di attivismo per la pace e l'ambiente. Nata in California, ma vissuta poi nello Utah, Williams denuncia l'alto tasso di tumori in Utah e Nevada, luoghi di test atomici. Grazie a denunce come la sua, nel 1978 un processo per i casi di cancro da test atomici portò ai primi risarcimenti, e all'implicito riconoscimento della dannosità dei test.

Williams si ispira all'opera di Rachel Carson e alla mitologia Navajo, nonché alla convinzione dei Mormoni dell'esistenza di un mondo spirituale prima e dopo la terra. Pacifista, crede nella compassione e nella capacità di ascolto. Costretta alle

dimissioni dall'Università dell'Utah, oggi insegna Environmental Humanities presso l'università di Harvard.

Nel concludere questo tentativo di sintetizzare la grande varietà di temi e suggestioni presentata dal volume, non posso non avvertire nelle sue pagine (come, d'altra parte, nella storiografia in generale) l'assenza delle ecologiste italiane. Eppure, non mancano nel nostro passato, né nel presente, donne che hanno dato un contributo importante all'ecologia: da Lina Merlin, a Laura Conti, ad Elena Croce, alle attiviste della Terra dei Fuochi...per fare solo qualche esempio. Raccoglierne l'eredità e la memoria potrebbe dare un contributo importante alla costruzione di un movimento politico ecofemminista che contribuisca a rendere più sana ed equa e meno "tossica" la società in cui viviamo.

Laura Guidi